

Alli tempi di tata

*Ricordi, storie, proverbi, vecchi nomi di famiglia
di una San Giovanni, che non c'è più*

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia, del ricordo e delle storie popolari conosciute dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Michele D'Addetta

ALLI TEMPI DI TATA

*Ricordi, storie, proverbi, vecchi nomi di famiglia
di una San Giovanni, che non c'è più*

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Michele D'Addetta
Tutti i diritti riservati

*Agli amici!
Ai tanti amici di questa lunga traversata!*

*Tra essi, i cari alunni degli anni di insegnamento
al Magistrale e al Tecnico.
Ora, uomini, molti già nonni, pensionati,
essi costituiscono il numero maggiore dei miei amici,
dopo che tanti della mia brigata se ne sono andati!*

*Un grato pensiero va a docenti, personale e alunni incontrati
nei lunghi anni di presidenza nelle scuole,
all'ITCG di Rodi Garganico, al Magistrale di Monte Sant'Angelo,
al Giannone di Foggia, al Toniolo di Manfredonia e
all'Itc e all'Itis di San Giovanni Rotondo.
In particolare, vorrei abbracciare quegli alunni, che, vedendomi
o sentendo il mio nome, a distanza di tanti anni, dicono con gioia
"il mio preside!"*

*Amici cari, perdonate a questo vecchio, se non vi identifica tutti,
tra le migliaia di voi, avuti in 30 anni di vita, in scuole allora molto affollate!
Grazie per l'affetto! Nel mio cuore, nel mio libro, ci siete anche Voi!*

*Vorrei ringraziare il prof. Antonio Gorgoglione
che mi è stato particolarmente vicino
per problemi tecnici dell'impostazione dei testi
e preziosissimo per la realizzazione della copertina,
realizzata magistralmente da Michele della grafica BookSprint.*

Prefazione

Quando mi sono trovato tra le mani “Alli tempi di tata”, ho avuto immediatamente la sensazione di non essere davanti a un semplice libro, ma a un contenitore di memoria viva. Non un’opera costruita a tavolino, ma un racconto nato dall’urgenza di ricordare, di non lasciare che il tempo cancelli ciò che ha costruito le fondamenta di intere generazioni.

Questo libro non cerca il consenso facile, non insegue mode editoriali, non si piega a schemi narrativi preconfezionati. È un testo che nasce da una voce autentica, quella di chi ha vissuto un’epoca di trasformazioni profonde e sente il dovere morale di consegnarne il ricordo a chi verrà dopo. In un tempo in cui tutto corre veloce e si dimentica in fretta, “Alli tempi di tata” ci invita a fermarci, ad ascoltare, a dare valore a ciò che siamo stati.

Come editore, ho riconosciuto subito il valore umano e culturale di questa opera. La forza del libro sta nella sua semplicità solo apparente: dietro ogni episodio, ogni aneddoto, ogni parola dialettale, si cela un mondo complesso, fatto di relazioni, sacrifici, regole non scritte e profonde forme di solidarietà. È un patrimonio immateriale che rischia di andare perduto se non viene raccontato con onestà e rispetto, come avviene in queste pagine.

L’autore non si pone come giudice del passato, ma come testimone. Racconta senza filtri ideologici, lasciando al lettore la libertà di riflettere, confrontare, comprendere. Questa è, a mio avviso, una delle qualità più rare e preziose del libro: la capacità di generare consapevolezza senza imporre una visione.

“Alli tempi di tata” parla a chi ha vissuto quei tempi e vi si riconoscerà con un nodo alla gola, ma parla anche a chi non li ha conosciuti e potrà scoprire un modo di vivere distante, eppure sorprendentemente vicino nelle emozioni fondamentali. È un

ponte tra generazioni, un dialogo silenzioso tra nonni e nipoti, tra passato e presente.

Pubblicare un libro come questo significa assumersi una responsabilità culturale. Significa scegliere di dare spazio a una narrazione che non vuole stupire, ma restare. Che non cerca clamore, ma profondità. Come editore, sono orgoglioso di accompagnare quest'opera nel suo cammino, convinto che saprà trovare lettori attenti, sensibili, desiderosi di riscoprire il valore della memoria.

Perché un paese vive finché qualcuno ne racconta la storia. E questo libro, con voce sincera e potente, quella storia la custodisce e la dona.

Vito Pacelli

Alli tempi di tata...¹

Credo che i tempi di tata siano finiti con i terremoti che scossero il nostro paese nell'estate del 1948.

Li tatà non avevano più l'età per fare figli; i giovani, nati dopo la prima guerra mondiale, venivano chiamati papà dai figliuoli, in linea con il progresso e l'italianità.

Alli tempi di tata! Il paese, rispetto ad oggi, *jeva quanta 'nu faz-ziletti*², tutto stretto e raccolto, con le sue stradine *storte*, pronte a difendersi dagli eserciti e dall'assalto dei predoni.

*Li jusi*³ e *li susi*, *cu li mugnali*⁴ accoglievano le donne indaffarate a fare i tanti servizi.

Ognuna di quelle stradine, *la chiazza mia*, *la chiazza nostra*, per gli abitanti che vi dimoravano, era uno stato a sé stante, una comunità indipendente e isolata.

Un paio di strade di distanza e si era all'estero, non ci si conosceva, salvo che non vi abitasse un parente, allora era *la chiazza di nannò*, *la chiazza di zija* e, in un certo senso, si era in possesso del passaporto per arrivarci.

Fino al 1946/47 si era in pieno Medio Evo: paese povero, con una campagna avara, adatta a un pascolo magro; la popolazione adulta al 90% analfabeta, strade di accesso difficili da percorrere, d'inverno spesso bloccate anche da un nevischio, d'estate arroventate da un sole che si rifletteva sulle tante pietre, che caratterizzano il territorio.

¹ Ai tempi in cui per la gente del popolo il padre era *tata* a differenza di borghesi e nobili che avevano un *papà*.

² Il paese era grande quanto un fazzoletto (molto piccolo).

³ I sottani.

⁴ I monocali al piano di sopra con scalinate esterne e ballatoi (*mugnali*).

La gente era brava, però.

Non mancava qualche lazzerone. Rimaneva isolato, però, noto a tutti, anche lui lo sapeva, era un corpo estraneo da sopportare e controllare.

La vita, difficile, faticosa, rassegnata, era vissuta con apparente tranquillità e con riti tramandati dai secoli.

Economia di sussistenza, di sopravvivenza con il problema principale di *mett qualcosa in pancia!*

*Panicotti o jacqua sala, mini 'n ganna, che n jè mali! Si ci mitti sali e jogghi, ogni jarr'va divanta fogghja! Pani, scorcja e muddica, e lu megghi cumpanaj jè l'apputiti!*⁵

In questo panorama desolato, arrivavano le feste con le tradizioni e usanze antiche, che ognuno cercava, con i limiti delle sue condizioni, di seguire.

Parentato e battezzi erano gli avvenimenti familiari particolari con tutti i riti tramandati.

I compleanni, *'na tirata di recchi*⁶, *crisci Santi!* e tutta la festa finiva lì! L'unico compleanno degno di festeggiamento erano i cento anni: Te Deum cantato in mezzo la casa con la partecipazione dei canonici della Chiesa Madre, autorità, parenti, amici e conoscenti a fare gli auguri al vegliardo.

Li fasti ricurdevuli erano Carnuvali, Pasqua, San Giovanni, Li quinnici d'Austi, Santa Maria, Li morti, la Cunciatta e Natali.

Lu lutimi di l'anni, San Silvestro, a mezzanotte, con l'arrivo dell'anno nuovo, si buttavano le cose vecchie fuori! (Uno, un anno, ha *ruciulati p' tutti li scali*⁷ *fori, la mugghiara!* Che non era proprio vecchia!) Feste importanti erano S. Giuseppe, La Nunziata, L'Incoronata per le *fanoje*, S. Antonio per chi faceva *li panittaddi* o vestiva i bambini, San Michele e San Matteo per i pellegrinaggi a piedi ai santuari, San Biagio per il cordoncino contro il male di gola.

La vestizione dei bambini da S. Antonio, S. Michele, Madonna Incoronata o Addolorata, spesso, avveniva per voti fatti dalle mamme.

⁵ Pancotto o acquasala butta giù che non è male! Se ci metti sale e olio, ogni erba diventa verdura! Pane, crosta e mollica e il miglior companatico e l'appetito!

⁶ Per il compleanno ai ragazzi si tiravano le orecchie per farli allungare, crescere.

⁷ Ha fatto rotolare per le scale di casa la mogliera.

C'erano, poi, alcune particolarità, i Donato e le Donata, Donatella usavano fare il 7 agosto San Donato, *lu rani cotti cu lu zucch'ri*; a Santa Lucia (13 dicembre) c'era l'usanza di *li favi cratti*, si davano 13 fave, bollite con il guscio intero (anche il nasello nero – *cratte non rastate*) e si dovevano dire 13 Ave Marie; a novembre i ragazzi andavano in giro per le case per ricevere *l'annima d li morti*: castagne, noci, cotogne, in qualche casa, più moderna e agiata, si poteva avere anche caramelle, *pizzetti* (biscotti tipo wafer) e, con il progresso, addirittura cioccolato!

Carnuvali era la festa del paese! Come la plebe romana che dimenticava tutto con i Bacchanalia, i sangiuvannari a Carnevale erano maschere. In quei tre giorni non dovevano pensare se c'era qualcosa da mettere nella caldaia, cosa fare per ripararsi dal freddo, cosa fare domani, ma si godevano il *nunc*, l'ora, l'attimo fuggente.

Non c'erano regole, non c'erano tabù, uomini, donne, giovani, vecchi, nobili, popolani, tutti uguali, tutti di carne e ossa, che potevano stare insieme, abbracciarsi, cantare, ballare, fare cose impensabili, dimenticando ieri e non pensando a domani.

A Natale *ci frijèva! Pizzi fritti, caviciuni cu li cici, caranci!* Fumo, puzza di frittura, *cimminaja a minà fochi e rasceri cu li carrivuni a mezi la casa*⁸, molti *cu na tacca* di maiale, da poco ammazzato, ad arrostarsi!

Lu 25 nasci lu Ridentori, accidi lu porci e n tiné dilori!

Lu fiaschitti del vino sta lì, a *l'ammannita* vicino i piedi del padrone di casa.

Erano *li prijezzi* di Natale.

Pure *li uagliùli cu li scintilli appicciati, curranni e zumpanni*, cantando e saltando, tra gli avvisi striduli di nonne e mamma, intonavano *lu Tu scendi!*

A Pasqua erano di turno i dolci: *taralli, prupati, scalateddi, crapii*⁹, *mustacciuni, cavicioni cu la ricotta, scutteddi*.

⁸ Camino acceso e braciare con i carboni al centro della casa.

⁹ Il crapio era il dolce pasquale per i ragazzi. Aveva la forma di un cestino con il manico e conteneva due uova sode.

Pasqua era lunga. Incominciava la domenica delle Palme. Fruscia a volontà da Li Matini!

Alcuni si divertivano a fare le palme intrecciate, qualche altro, sentita la messa, si scoccia ad aspettare che il prete benedicesse le palme, che dovevano essere poi portate in processione e diceva alla moglie: «Andiamocene noi. È fatto tardi!»

«E le Palme...»

«Li tenghi je, qua. Non le vedi?»

«Sì, ma vogliono essere benedette! Non sono benedette.»

«E che ci vedi? Andiamo!»

La Settimana Santa.

Il giovedì, *lu prauti alla scauza che ci ni fujèva da sopi l'autara*, la lavanda dei piedi; i Sepolcri Il venerdì, con l'Addolorata in processione in cerca del figlio, l'incontro *sotta l'ulm* tra la mamma con il figlio morto, portato a spalla dagli incappucciati e lo strazio delle mamme che avevano perso il figlio in guerra e di tutti quelli che non sanno se vedranno più il marito, il fratello, dispersi nei vari fronti della pazzia umana.

La Resurrezione avveniva il sabato; a mezzogiorno ci *sfirravini li campani* e si scoprivano le facce dei Santi, coperte da panni dal giovedì.

I ragazzi facevano trillare li *racanaddi* pensando al crapio pronto da mangiare, se qualche lazzaroncello non aveva imitato il topolino, già prima, bucadolo dietro e tirandosi fuori le uova per mangiarsele.

Mia nonna, involontariamente, lo insegnò a mio fratello dicendo il grave peccato di un altro nipote, che addirittura aveva *cammarati* facendo questo servizio al crapio il venerdì santo, giorno di digiuno.

Mio fratello tranquillamente un mercoledì, subito dopo sfornato, caldo caldo, bucò, non il suo, ma quello destinato a un altro di famiglia, e il sabato fece il coraggioso mangiandosi tutto il crapio, perché la padrona del dolce non osò manco toccarlo perché mangiato dai topi.

La domenica di Pasqua era d'obbligo l'agnello, a ragù, arrostito, *arrajanata*, un po' con la forchetta, ma soprattutto con le mani, *si*